

Dialogando con Grazia Villa

Già presidentessa
dell'associazione
La Rosa Bianca, è conosciuta
anche in Europa
per il suo impegno civile,
orgogliosa di definirsi
“femminista cattolica”.



«Le donne hanno elaborato un pensiero sulla guerra e hanno messo in atto pratiche politiche e azioni fatte non solo di parole e silenzi, ma di corpi e di reti di relazioni oltre i confini delineati da guerre e armistizi».

Intervista a cura di
Ilaria Pedrini



Grazia Villa, avvocata dal 1985 dei diritti delle persone (donne, lavoro, minori, famiglia, vita indipendente, immigrazione, cittadinanza, libertà), è stata presidente dell'Associazione La Rosa Bianca italiana. Ha svolto molte attività a livello ecclesiale, politico e sociale. Fa parte di associazioni e gruppi di donne tra cui le "Donne in nero" e l'Oivid (Osservatorio interreligioso sulla violenza contro le donne), per cui è conosciuta come studiosa del pensiero delle donne e di teologia femminista.

Nella sua città, Como, ha recentemente contribuito alla costituzione dell'Osservatorio giuridico sui diritti dei migranti e delle migranti. Parliamo con lei della guerra in Europa. Se si vuole di quel "pezzo" della terza guerra mondiale che è arrivato nel Vecchio Continente, minando persino le fondamenta della sua federazione.

In che senso è possibile parlare di uno sguardo di donna rispetto alla guerra?

Ogni conflitto armato, oltre alla morte dei "nemici" armati, in genere uomini, e di popolazioni inermi, produce sempre violenze atroci sulle donne. Per questo motivo sì, è possibile porre il tema della donna come vittima della guerra. Di un "ripudio" della guerra specifico, quello che si manifesta nel vissuto delle donne che ha dato vita ad un "pacifismo femminista".

Riconosco che questo è uno dei possibili punti di vista, una posizione parziale, di "parte" nel suo

duplice significato: di parte perché non pretende di rappresentare il tutto e di parte perché non pretende di essere neutrale. Il pacifismo femminista narra realtà che riguardano tutti e tutte, ma attraverso lo sguardo, le esperienze e il pensiero di donne. Si tratta di mettere in luce storie, idee, movimenti spesso rimasti nell'ombra, nei confronti dei quali abbiamo un grande debito di riconoscenza.

Quando nasce il pacifismo femminista?

È nato e cresciuto agli inizi del '900, pur avendo radici antiche. Non tutte le donne lo hanno condiviso, né oggi lo condividono. Ci sono donne che lottano per poter far parte degli eserciti, ci sono donne che combattono – a volte per costrizione o sopravvivenza – in lotte armate di offesa, di resistenza o difesa. Il movimento delle donne è stato attraversato dalla contrapposizione tra la nonviolenza, la resistenza passiva e la scelta delle armi; tra decisione di sostenere o contrapporsi alla guerra e ai conflitti armati. Come per l'universo maschile, queste scelte sono state dirimenti, causa anche di divisioni, oggetto di un confronto serrato che si acuisce in tempi di guerra. Ma anche in altri momenti non è possibile non lasciarsi interrogare da immagini quali quella delle donne soldato che torturano e umiliano i prigionieri, come ad Abu Ghraib, in Iraq, nel 2003.

Si può comunque affermare che le donne hanno elaborato un loro pensiero sulla guerra, frutto di esperienze e riflessioni, sia a partire dai delitti efferati di cui sono state e sono ancor oggi vittime, sia dalla prospettiva materna della perdita dei figli. Da questi

pensieri, da queste elaborazioni, hanno messo in atto pratiche politiche e azioni fatte non solo di parole e silenzi, ma di corpi e di reti di relazioni oltre i confini delineati da guerre e armistizi.

La donna è sempre vittima di stupri, laddove una guerra è in corso.

Tutte le guerre che hanno affollato e affollano la nostra storia sono segnate da questo tipo di violenza, non ci sono eccezioni. Ancora oggi, durante le guerre della nostra epoca, lo stupro è usato come un'arma per umiliare, punire, dominare, reprimere, instillare paura, cacciare oppure obbligare alla fuga e alla migrazione, scegliere se abortire o esserne obbligate. Gli stupri sono un'arma di guerra, l'occasione per l'esercizio di un potere assoluto, totale, in grado di espropriare gli sconfitti reali o futuri non solo della loro dimensione pubblica, privandoli del loro Stato, del loro territorio nazionale, ma anche della loro dimensione privata, penetrando nelle loro case, squarcando l'intimità, distruggendo le relazioni familiari. Gli stupri di massa, la brutalizzazione dei corpi femminili, persino dei corpi gravidi, la mutilazione dei genitali sono prove terribili definitive dell'inumanità della guerra, di ogni guerra!

Gli italiani sembrano aver "scoperto" tardi questo fenomeno, dal film di Vittorio De Sica: "La ciociara".

I fatti narrati nell'omonimo romanzo di Alberto Moravia, sono noti con il nome di "marocchinate" a motivo del "premio" di 50 ore di libertà concesse

GRAZIA VILLA

1976-1978 Presidente Fuci in Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1991-1994 Co-fondatrice del Movimento per la Democrazia La Rete, per il quale è stata garante nazionale e si candida alle elezioni politiche

2003 Partecipa al Sinodo delle Donne di Barcellona, da cui nascono i Gruppi donne delle comunità cristiane di base e le Molte altre, dove è attualmente impegnata

2019 Pubblica con editrice Vanda.epublishing "Né sesso né lavoro - Politiche sulla prostituzione".



Scuola di form

ai goumier francesi dopo lo sfondamento della linea Gustav nel 1944. Ma non si tratta solo di questi casi. Si calcolano dai 50 ai 60 mila i casi di stupro denunciati in Italia alla fine della seconda guerra mondiale, in ogni parte della penisola, ad opera di soldati di qualsiasi nazionalità nel corso della “liberazione”. In Europa, negli stessi anni, tra i molteplici crimini di guerra, quale risposta agli efferati delitti commessi dai nazisti nell’occupazione hitleriana dei territori, spiccano gli stupri di massa delle donne della Prussia orientale, in quanto tedesche, delle polacche e rumene, ritenute collaboratrici, e delle almeno 100 mila donne di Berlino, rilevabili dall’eccezione al divieto di abortire inserita nel 1945 per le donne vittime di violenza sessuale. Nei conflitti più recenti – nei Balcani, in Rwanda, in Sierra Leone, in Liberia, in Congo, in Colombia, in Perù, in Cecenia, per arrivare all’Iraq, all’Afghanistan, alla Siria –, la violenza su donne, bambine e bambini è stata usata sistematicamente come vero e proprio strumento di terrore, e in molti di questi luoghi lo è ancora. Da ultimo nella guerra in Ucraina...

Donne del Congo hanno portato a papa Francesco le loro testimonianze di questi orrori.

In vaste regioni della Repubblica Democratica del Congo, da 20 anni teatro di guerra, si calcola siano oltre 40 mila le donne tra i 15 e i 49 anni stuprate. E non dimentichiamo ciò che avviene nei centri di detenzione in Libia: sono migliaia le donne (e gli uomini) violentate da poliziotti, carcerieri, bande

Grazia Villa durante un suo intervento alla scuola della Rosa Bianca di Terzolas.



criminali come forma di ricatto, con promesse di cibo, di liberazione, o puramente come avvio alla prostituzione (Rapporto Onu – Giugno 2022).

Eppure siamo ormai arrivati al riconoscimento dello stupro come “crimine contro l’umanità”. A che punto siamo con le tutele consequenti?

Il percorso giuridico per giungere all’inserimento dello stupro di guerra tra i crimini contro l’umanità e i crimini di guerra è stato lungo e difficolto. Non sarebbe stato possibile senza la pressione dei movimenti di denuncia e le lotte internazionali delle donne. Una prima risoluzione, la 1325 – elaborata a New York nel corso della Conferenza “Donne 2000. Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il 21° secolo” e in seguito adottata all’unanimità dal Consiglio di sicurezza dell’Onu – per la prima volta menzionò gli effetti dei conflitti armati sulle donne, sottolineò l’importanza della partecipazione femminile ai trattati di pace, riconobbe il ruolo fondamentale delle donne nei processi per la costruzione della pace e della sicurezza. Soltanto con una nuova risoluzione, la 1820 del 2008, fortemente voluta da oltre 30 Paesi tra cui l’Italia, si è arrivati ad affermare che «lo stupro è un crimine contro l’umanità». Ma non tutto è fatto. Per raggiungere una auspicata eliminazione del fenomeno occorre non solo una metamorfosi culturale, ma il debellamento delle guerre come focolaio di tale crimine.

A che punto è il cammino del movimento delle donne in questa difficile lotta?

A fronte delle difficoltà di passare “dalle risoluzioni alle soluzioni” molte donne, con le loro associazioni, continuano a chiedere che il corpo delle donne sia il primo territorio di pace e di libertà. Chiedono che mai più il loro corpo sia usato come “campo di battaglia” o come “bottino di guerra”. Da tempo immemore e certamente nelle lotte degli ultimi secoli, nelle piazze di queste ultime settimane, i corpi delle donne sono diventati uno strumento di una grande lotta non violenta. Hanno fatto dei loro corpi il territorio dei diritti per tutti. Corpi coperti e s-coperti cadaveri, corpi che mancano, corpi che gridano, corpi che cercano e trovano parole, corpi che – come noi qui – accolgono e ripetono quelle parole che, nelle manifestazioni iraniane, le ragazze hanno generato per tutti e tutte: donne, vita e libertà.